



Foto Ansa



Netanyahu: «Parlerò all'Onu» Appoggio Usa. La mediazione Ue

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha annunciato di voler parlare la prossima settimana a New York nella sessione annuale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite per trasmettere quello che ha definito «un messaggio di pace» e cioè la sua opposizione all'iniziativa palestinese di chiedere il riconoscimento di uno Stato autonomo. Netanyahu si dice consapevole che l'Assemblea generale «non è particolarmente a favore di Israele», ma accetta la sfida perché, aggiunge, «è importante mostrare le cose come stanno. Io dico la verità, e la verità è che Israele vuole la pace». Il premier ha poi aggiunto che la sicurezza è un fattore fondamentale per la pace nella regione. «Sappiamo che la pace - ha spiegato - è condizionata dal riconoscimento e dalla sicurezza, e credo che questi bisogni siano ancora più importanti a causa degli eventi che ci circondano». Il suo punto fermo è che nei rapporti israelo-palestinesi non vi possano essere soluzioni imposte dall'alto, senza l'accordo tra le parti. Se i palestinesi hanno confermato la loro intenzione di chiedere al Consiglio di sicurezza il riconoscimento di uno Stato autonomo e l'in-

gresso nelle Nazioni unite, si è fatta più serrata l'offensiva diplomatica di Washington che punta a spingere l'autorità palestinese a rinunciare a formalizzare la loro richiesta. In caso contrario vi sarà il veto degli Usa che, invece, non potrebbero opporsi alla concessione dello status «di osservatore non membro» all'Assemblea generale dell'Onu.

Sino ad oggi la decisione del presidente dell'Autorità palestinese Abu Mazen è di chiedere il prossimo 23 settembre l'adesione di uno Stato palestinese al segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. «Salvo alternative credibili». Lo ha confermato ieri il ministro degli Esteri palestinese Riyad Al-Malki che ha lasciato balenare la possibilità che la domanda possa non essere formalizzata di fronte a «una proposta credibile» di ripresa dei negoziati di pace fra israeliani e palestinesi.

La trattativa è in corso e ieri per la seconda volta in 24 ore il capo della diplomazia dell'Ue, Catherine Ashton, ha incontrato a Gerusalemme il premier israeliano Benjamin Netanyahu per cercare di trovare una soluzione di compromesso e riavviare i negoziati. ❖

Chi è Il presidente del dialogo e della pace a Camp David

In età giovanile produttore di arachidi e poi governatore democratico della Georgia, Jimmy Carter, oggi 87 anni, è stato il 39esimo presidente degli Stati Uniti, tra il 1977 e il 1981, non ricandidato a causa del discredito per la vicenda dei 52 ostaggi Usa a Teheran nel '79, stesso anno degli accordi di pace di Camp David. Sotto Reagan, che lo sostituì alla Casa Bianca, si dedicò a costituire la Fondazione che porta il suo nome e che tutt'ora promuove il dialogo in Medio Oriente: monitorerà le prossime elezioni in Tunisia come ha già fatto nei Territori nel 2006.

occupati nel 1967. Dei palestinesi, che dovranno accettare un ragionevole compromesso sul diritto al ritorno dei profughi del '48. E da parte dei vicini arabi, che dovranno riconoscere il diritto di Israele a esistere in pace. Per nessuno dei soggetti in que-

stione la pace può essere a costo zero. E questo discorso mantiene la sua validità qualunque sarà la decisione che verrà assunta al Palazzo di Vetro. Per quanto riguarda il mio Paese, avrei preferito un voto favorevole, ma non credo proprio che ciò accadrà».

Signor Presidente, perché la non nascita di uno Stato palestinese sarebbe la vera catastrofe per Israele. Su cosa fonda questa considerazione?

«Sulle tre opzioni alternative conseguenti alla soluzione di un solo Stato. Ognuna di queste opzioni avrebbe ricadute catastrofiche sul futuro di Israele e sulla stabilità dell'intero Medio Oriente. La prima opzione sarebbe quella di espellere forzatamente centinaia di migliaia di palestinesi dalla Cisgiordania, il che significherebbe attuare una vera e propria pulizia etnica. La seconda opzione è quella di negare ai palestinesi la parità dei diritti di cittadinanza, a partire dal diritto di voto. Ciò significherebbe imporre un vero e proprio regime di apartheid. La terza opzione: quella di riconoscere ai palestinesi parità di cittadinanza e dunque il diritto di voto».

Cosa c'è di catastrofico per Israele in questa opzione?

«La fine di Israele come Stato ebraico, ovvero l'autocancellazione di uno dei pilastri che sono a fondamento della nascita dello Stato d'Israele: il suo essere focolaio nazionale del popolo ebraico. Mi sembrano considerazioni realistiche, mosse da una sincera amicizia verso il popolo d'Israele. La politica sarebbe con ogni probabilità orientata dai palestinesi, più compatiti rispetto agli israeliani che appaiono al proprio interno maggiormente divisi, e grazie alla crescita demografica maggioritari sul piano numerico in un futuro non lontano. E contro la "bomba demografica" Non c'è Barriera di sicurezza e potenza militare che tengano. La nascita di uno Stato di Palestina in un quadro di garanzie negoziate è un investimento d'Israele sul proprio futuro».

Molto si discute sulla "Primavera araba". C'è chi sostiene che siamo già entrati in una fase involutiva, di controrivoluzione. Un sogno si è infranto?

«La Primavera araba ha portato la speranza per la democrazia e la libertà nella Regione. E' stata questa, la richiesta di diritti, di libertà, la leva delle rivolte in Tunisia come in Egitto. Quelle piazze hanno dimostrato che esistono dei valori universali che van-

no poi calati nelle rispettive realtà. Siamo entrati nella fase della transizione e vedo anch'io i rischi di un arretramento. Ma quella speranza non è venuta meno. Molto dipenderà dalla convinzione con cui la Comunità internazionale, in particolare Usa ed Europa, sosterranno le forze del cambiamento in Medio Oriente e nel Nord Africa».

C'è il rischio che l'irrisolta "questione palestinese" possa essere usata dagli integralisti islamici per rilanciare lo scontro con Israele e assumere la guida della "Primavera araba"?

«Il rischio esiste ma continuo a credere che la "Primavera araba" possa ancora innescare un processo positivo che possa favorire il cambiamento anche nella prospettiva di un accordo di pace fra israeliani e Palestinesi. Vedo un legame tra la soluzione della "questione palestinese" e lo sviluppo del processo democratico nel mondo arabo. Ma questa prospettiva sarebbe più concreta e ravvicinata se Israele si ritirasse dai territori occupati. Sarebbe un atto di coraggio e di lungimiranza e non certo una "resa al nemico". ❖